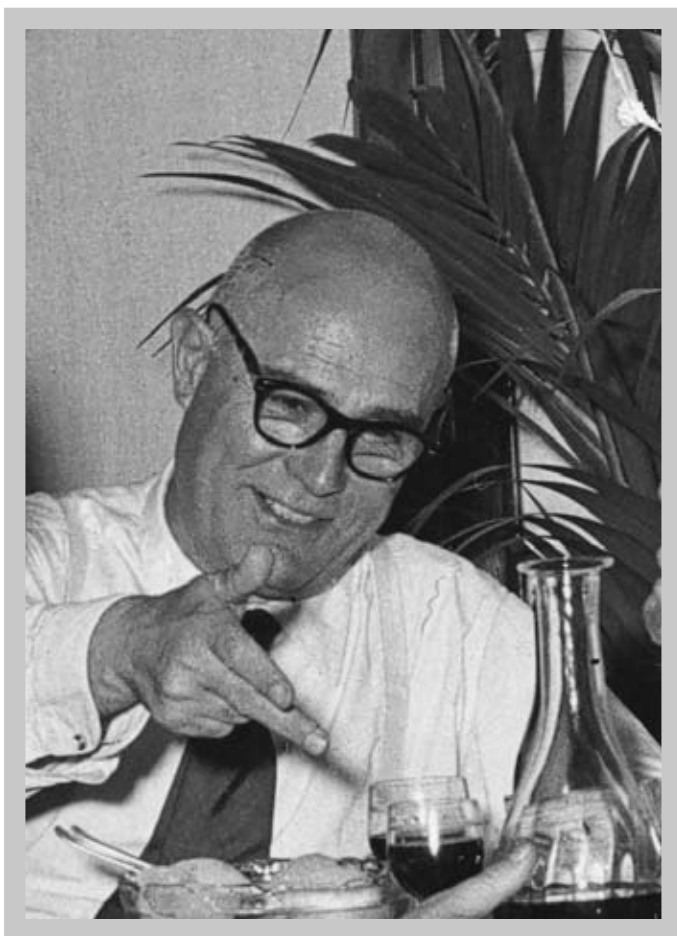
IL FRIULMONDO
DI CHINO ERMACORA

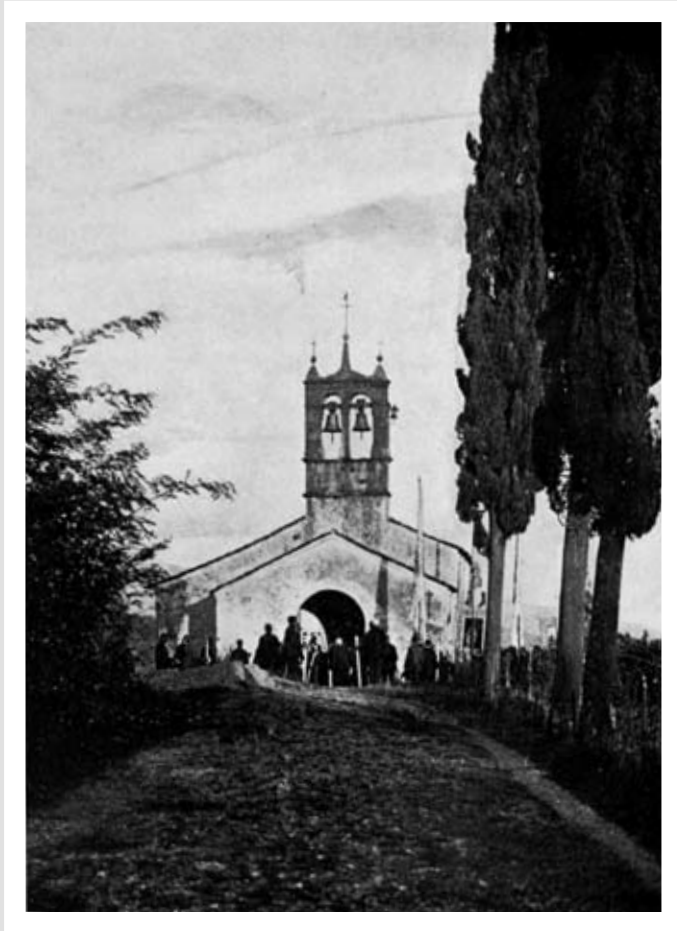
SCRITTORE, GIORNALISTA, REGISTA E ORGANIZZATORE CULTURALE

Golaine di Studis su l’Autonomisim

15

Chino Ermacora

Chino Ermacora in un momento di allegra convivialità. Fotografia de “Il Gazzettino”, redazione di Udine.

IL FRIULMONDO
DI CHINO ERMACORA

Scrittore, giornalista,
regista e organizzatore culturale

Attilio Brisighelli, Sant'Eufemia di Segnacco, su cartolina stampata da Giovanni Fiorini.

Preambul

I giovins, ancje chei pôs ch'a si clàmin "furlaniscj", venastai braurôs di jessi furlans e curiôs di dut ce ch'al rivuarde la Patrie dal Friûl – lenghis e storie, folclôr e leterature, cusine e paesàç… – e àn dome sentût cualchi volte il non di Chino Ermacora, ma no san ce che Lui al à fat pe nestre tiare e pal nestri popul.

Cussì, cuant ch'e van a viodi i fûcs de Pifanìe a Tarcint, no san ch'al fo Ermacora a ricreâ l'usance dopo la prime vuere mondiâl. E no san ch'al fo ancjemò Lui a inventâ il Friûl grant come il Mont (Ente Friuli nel Mondo) tal 1953. E se par câs a lèin "La Patria era sui monti" (Edizioni de "La Panarie" 1945), no san ch'al fo propit Chino a scrivi il prin libri su la Resistence in Friûl… e si podarès continuâ a lunc!

Al è pardabon dificil cjatâ un furlan plui furlan di Chino Ermacora, e par chest l'Istitût al à preât il professôr Elar di disegnâ un ritrat par fâ cognossi ai giovins – ma la leture, o sin cunvints, a fasarà ben ancje ai madûrs – chest grant autonomist, culturâl fra lis dôs vuèris, e ancje pulitic subit dopo la seconde. Il so non, in fat, al è te liste dai "mil" che tal 1945 si radunàrin intôr di Tessitori par domandâ la regjion autonome dal Friûl.

Il Diretôr de golaine nus à dite che il mût miôr par riviodi la muse di Chino al è chel di rilei almancul cualchi pagine di chês ch'al scrivè cun tune pene d'àur, e ch'al bastave componi une piçule antolgjie par tornâ a scjaldâsi dongje la flame dal so fogolâr.

Gjeremie Gomboso

ANNO XIV - N. 81 MAGGIO-GIUGNO 1938 - XVI

LA PANARIE

RIVISTA ILLUSTRATA D'ARTE E DI CULTURA

SEMPER ADAMAS
PRIMA SQUADRIGLIA NAVALE
IL COMANDANTE

O anima del Friuli,
che sembra gaia ed è triste,
che sembra lenta ed è pensosa,
che sembra mobile ed è fede-
le, armonizzata alla nobiltà
della sua terra fra il litorale
di Grado e l'Alpe carnica,
fra i Veneti giulii e gli
euganei! ....

Gabriele d'Annunzio

Copertina de "La Panarie" che ricorda D'Annunzio nell'anno della morte, 1938.

Un inviato davvero speciale

Chino Ermacora era un acuto e sensibile osservatore che si realizzava nel raccontare quanto aveva visto e soprattutto "sentito", e fu davvero una fortuna per il Friuli, e per Tarcento, dove era nato il 30 agosto 1894, che il suo occhio fosse sempre aperto sulla nostra terra e che il suo cuore battesse sul passo della nostra gente.

Chiunque voglia conoscere Lui, e anche il Friuli fra le due grandi guerre del cosiddetto secolo breve, deve leggere le pagine de "La Panarie", stampate a partire dal 1924 e poi di seguito per quasi cento numeri fino al 1949.

Ma chi volesse davvero entrare in profondità nella sua anima che, come quella del Friuli, "sembra gaia ed è triste, sembra lente ed è pensosa" (secondo la famosa definizione di Gabriele D'Annunzio), deve leggere i suoi libri: "Vino all'ombra", Vino al sole", e altri che fecero di Lui l'aèdo della Piccola Patria e lo misero in contatto con letterati del valore di Gabriele D'Annunzio e Diego Valeri, Biagio Marin e Pier Paolo Pasolini, Benno Geyger e Oliviero Honoré Bianchi.

Sono libri esauriti da molti decenni, d'accordo, che sopravvivono in poche copie nelle biblioteche pubbliche, ma una ricca antologia fu stampata dalla Pro Tarcento nel 2008, per celebrare i cinquant'anni della morte, avvenuta a Casarsa il 25 aprile 1957. Si tratta di una fonte molto utile per riprendere contatti con un Uomo che è davvero vissuto per il Friuli e che fu addirittura identificato come simbolo della sua terra.

Ma Chino non fu un letterato chiuso in una torre d'avorio: fu giornalista e organizzatore culturale, regista cinematografico e talent scout, inventore dell'Epifania di Tarcento e dell'Ente Friuli nel Mondo, valorizzatore delle arti del Friuli e del lavoro dei nostri emigranti, godibile compagno d'osteria e, all'occorrenza, narratore di storie tragiche, come quelle che appaiono sulle pagine de "La Patria era sui monti", primo libro sulla Resistenza friulana, scritto e pubblicato a caldo, nel dicembre 1945.

Chino fu un "inviato davvero speciale", in Friuli e nel Mondo. Ciò che sorprende, infatti, è il suo ininterrotto amore per la gente e i luoghi, che produceva sulla carta racconti indimenticabili. Aveva poca importanza se si trattava dei norcini del Friuli ("San Daniele, Codroipo, Tarcento sono altrettante Mecche dei prodotti suini"), dei vivaisti di Rauscedo, degli sportai sul Lungotorre, di un ristorante di New York o dell'Africa di Brazzà ("il padre degli schiavi"): dovunque e comunque la visita metteva in moto cuore e cervello, e la mano scriveva per trasmettere dati e sentimenti ai contemporanei e ai posteri.

Più si legge o si rilegge Ermacora e più si apprezza la dedica formulata da Gabriele D'Annunzio nel 1928:

Ai coraggiosi compagni de "La Panarie",
custodi della Piccola Patria nella Grande.

Gabriel di Sante Marie La Longe

Noi, in questa piccola pubblicazione, non potremo riempire uno spazio troppo grande, ma, ne siamo certi, riusciremo a far provare un sentimento espresso dal titolo del suo ultimo libro, rimasto "in piombi" (come allora si diceva) nel 1957, e pubblicato dieci anni più tardi: "Nostalgia di focolare".

Gianfranco Ellero

Una vita per la Piccola Patria

La copertina del volume "Piccola patria", stampato per le edizioni de "La Panarie" nel 1928.

Breve profilo biografico

Era nato ad Aprato di Tarcento il 30 agosto 1894, quando sulla riva del Torre Ella Adayewsky, ospite con la sorella Paolina Geiger e i suoi bambini dell'industriale Armellini, faceva salotto con i Marinelli, i Malignani, i Leicht e il grande linguista Jan Baudouin de Courtenay. Uno dei figli di Paolina, Benno Geiger, sarebbe poi diventato critico d'arte e scrittore, amico e corrispondente di Chino Ermacora.

Il padre, emigrante di estrazione contadina, volle che il figlio studiasse, e Chino si diplomò maestro, ma fu subito coinvolto nella prima guerra mondiale.

Cessate le ostilità, nell'autunno del 1918, sentì la vocazione del giornalista e fu prima redattore, poi direttore de "Il Lavoratore Friulano", organo del partito socialista locale, al quale aveva aderito per filantropia. Dilatò poi la sua collaborazione ad altri quotidiani, riviste d'arte e di letteratura.

Poi, nel 1923, il colpo di genio: l'invenzione de "La Panarie", pubblicazione periodica esemplare anche sotto il profilo estetico, che affondava le radici in una cultura autenticamente popolare.

La rivista, pubblicata a partire dal 1924, raffinatissima nella grafica e nell'impaginazione, fu lo strumento che contribuì a tonificare la friulanità fra le due guerre più delle specialistiche pubblicazioni della Filologica (necessariamente orientate verso la linguistica) e a esportarne i valori in un ambito più vasto. E pur essendo condizionata dal fascismo, la rivista "anche nei momenti di più grave mortificazione, mantenne una sua dignità che oggi, a tanti anni di distanza, la rende leggibile e di un interesse irripetibile e introvabile in altre riviste del tempo" (Ottorino Burelli su "Sot la Nape", rivista della Società Filologica Friulana, 1982).

Nel 1945, subito dopo la fine della guerra, Ermacora assunse la responsabilità della redazione udinese de "Il Gazzettino", ma il lavoro sedentario di annotatore di fatti e notizie che nascono e muoiono in fretta non lo soddisfaceva, e iniziò a sognare il più grande Friuli, quello della diaspora.

Era un sogno che coltivava fin dai primi numeri de "La Panarie", ma dopo l'ultimo tentativo di far rivivere la rivista nel 1949 (uscirono soltanto tre numeri), concepì in seno alla Filologica e trovò il modo di realizzare uno strumento molto più snello e adatto al suo progetto, il bimestrale "Friuli nel Mondo", approvato in bozza il 16 settembre 1951 (Congresso della Società a Gradisca d'Isonzo) e pubblicato per la prima volta nel novembre-dicembre 1952, otto mesi prima della fondazione dell'omonimo Ente, avvenuta nel Castello di Udine il 20 giugno 1953.

La Panarie

"La panarie – leggiamo sulla prima pagina del primo numero – è, com'è noto, il mobile vetusto che ogni casa possiede, nel quale da tempo immemorabile si conserva il pane buono e la farina odorosa, e dal quale emana la dolce poesia della mensa, cui s'aggiunge quella intima del focolare, centro della famiglia.

Allo stesso modo, per una analogia spirituale, ne "La Panarie" un gruppo di giovani artisti e di studiosi, ai quali faranno eletta corona gli scrittori friulani, s'accingono ad illustrare con modernità d'intenti i problemi regionali e gli aspetti dell'attività friulana in tutti i campi: dall'artistico al letterario, dall'industriale allo scientifico, dal commerciale all'agricolo".

La rivista promise "un biel regalùt" a coloro che si fossero abbonati entro febbraio: una "panarie" di legno, eseguita dai Fantoni di Gemona su disegno del pittore Johannes Napoleone Pellis.

Quel "regalùt" e altre iniziative di quell'anno, come l'edizione in trecento copie numerate di tre canzoni friulane scritte e musicate dal dottor Antonio Pozzo, illustrate con cinque xilografie a colori del pittore Luigi Bront, dimostrano l'innovativa angolatura dell'Ermacora e le sue capacità di coinvolgimento nel coniugare modernità e tradizione.

"La Panarie" fu un cenacolo culturale, nel quale si incontrarono Carlo Someda de Marco e Pier Silverio Leicht, Olinto Marinelli e Michele Gortani, Giuseppe Ellero e Bindo Chiurlo, Ines Battigelli e Lea D'Orlandi, Bruno da Osimo e Silvio Maria Bujatti, Siro Angeli e Tiziano Tessitori, Enrico Fruch e Arduino Berlam, Biagio Marin e Pier Paolo Pasolini e fu la vetrina privilegiata per artisti e critici d'arte (Arturo Manzano, ad esempio, vi scrisse per i Basaldella) e per i migliori fotografi di Udine, Gorizia e della regione.

Sul sesto e ultimo numero del 1924, a mo' di consuntivo, Ermacora scrisse una pagina che anticipa di un trentennio il progetto dell'Ente Friuli nel Mondo: "La Panarie, in questo suo primo anno di vita, è stata salutata ovunque – in Friuli, nelle altre regioni d'Italia e all'estero, – come un'amica di cui non si sospettava la comparsa, ma di cui pur tuttavia si avvertiva celatamente il bisogno. Essa ha recato ai friulani voci dolci e visioni serene della terra natìa; ai non friulani, che qui furono in armi, ha suscitato in folla i ricordi della recente guerra, ed a tutti ha rivelato, sia pure in piccola parte, le bellezze naturali ed i tesori d'arte di una fra le più importanti e caratteristiche regioni italiane. (…) nel prossimo anno La Panarie sarà notevolmente migliorata, raddoppierà la tiratura e raggiungerà tutti i più piccoli centri del Friuli, le più popolose colonie friulane d'Oltralpe e d'Oltremare (…)".

I libri sul vino

Molti dei suoi libri esaltano il vino, presente anche in pagine distinte da titoli che, come *Nostalgia di focolare*, non lo palesano come oggetto della trattazione. Ma Ermacora più che il vino frequentava le osterie, per capire di più e meglio i friulani, e scrisse: "Devo sgomberare il terreno da un pregiudizio: che io sia il bevitore impenitente che qualche virtuoso astemio sospetta".

Alcuni amici, e anche non pochi denigratori, invidiosi per il suo successo, lo chiamavano infatti "Vino Ermacora", ma coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo sanno che lui era un grande intenditore di vini, un raffinato *sommelier* potremmo definirlo, non un uomo dedito al vizio dell'alcoolismo. E come risulta dalla presente antologia, Egli seppe intingere il suo pennino non soltanto nel vino delle osterie e delle cantine, ma anche nel sangue delle guerre e della Resistenza, e nel sudore dei contadini e degli artigiani, spesso trasformati in emigranti. Di lui disse Tiziano Tessitori: "Parve un gaudente a molti friulani, e non lo fu. Troppe volte noi friulani, sotto le cappe dei nostri camini, lasciamo scivolare lo stillicidio della critica infeconda agli uomini che lavorano e fanno: ne fu vittima Chino Ermacora".

L'Epifania friulana

Il 5 gennaio 1927, per far rivivere la tradizione epifanica interrotta durante la grande guerra, Chino Ermacora, con Tita Rossi, Antonio Faleschini e Torquato Linzi organizzò a Osoppo una cerimonia spettacolare.

"Quando il sole scompare e i primi tocchi dell'Ave Maria suonano dai vicini campanili, – scrisse "La Patria del Friuli" del 7 gennaio 1927 – ecco i primi fuochi ardere sui colli di Buia e di Artegna. Ne seguono altri a Colloredo, Mels, Pinzano, Montenars. Ora è la volta di Osoppo. La folla si allontana a semicerchio, trattenuta dai militi. Un vecchio ottuagenario, afferrata la torcia accesa, si avvicina alla catasta precedentemente cosparsa di petrolio, e vi appicca il fuoco. A questo punto una voce squillante invita: "Cappello in mano e ricordiamo i nostri morti!" Il rito si compie tra la generale commozione. Le fiamme avvampano, le campane suonano a distesa e salgono verso il cielo perlaceo le toccanti note di un canto in omaggio all'Epifania, musicato dal maestro Garzoni. Esecutore il coro osoppano, diretto dall'autore".

Visto il successo dell'iniziativa, l'Epifania di Osoppo fu replicata a Tarcento nel 1928, e da allora, escludendo il quinquennio della seconda guerra mondiale, si ripete ogni anno per spettatori che più non credono nei riti del folclore, ma amano quell'aura di magia che i grandi fuochi riescono a creare.

La Sentinella della Patria

Dopo aver rilanciato la tradizione dei fuochi epifanici, Chino Ermacora preparò due avvenimenti eccezionali per il decennale della vittoria nella prima guerra mondiale: il film documentario "La sentinella della Patria" e il volume "Piccola Patria".

Il film, girato nel 1927 da Alfredo Lenci per l'Istituto Nazionale LUCE su soggetto e sceneggiatura dell'Ermacora, si divide in quattro parti:

1. paesaggi friulani (Dalle Alpi al mare ridenti);
2. monumenti e tradizioni (Nel solco della storia);
3. folclore (Usi e costumi tradizionali);
4. il primo conflitto mondiale (Le orme della guerra).

Ermacora, scrissero i restauratori della pellicola (Cinemazero e la Cineteca del Friuli) nel 1998, è l'autore del primo film friulano, "una pellicola capace di sintetizzare la realtà del Friuli avvalendosi dell'apporto di gente comune".

Il volume "Piccola Patria", dedicato "Alla memoria di mio padre emigrante" e aperto da "L'anima di Friuli" della scultore Aurelio Mistruzzi, la statua allegorica che evoca nel titolo le prime parole della celebre dedica di Gabriele D'Annunzio, è di struttura articolata e complessa.

I racconti di Ermacora, infatti, sono illustrati con fotografie di Attilio Brisighelli (Focolare friulano, Chiesetta di Sant'Eufemia (Tarcento), Grado vecchia, Sedia dei Patriarchi…), Carlo Pignat (La Basilica di Aquileia, Il Cristo della Trincea…), Antonelli, Hieke, Sandri, Bront per le ambientazioni; da immagini della goriziana Helene Magdalena Hofmann Eckerl per i luoghi insanguinati e resi irriconoscibili dalla guerra (Il superstite, Trincee italiane presso Gorizia, Vetta del Monte Santo, Caverne del San Michele…); da disegni di Carlo Someda de Marco e da musiche della Casa Camillo Montico (gli spartiti autografi di "Stelutis alpinis" e del "Canto a Resia"). Il libro contiene il distillato dell'esperienza maturata girando "La sentinella della Patria".

Le sue pagine sono una guida ideologica e sentimentale per la visione di un film concepito da un uomo che, secondo il giudizio del poeta Siro Angeli, "si era votato alla missione di rivelare anzitutto i friulani a se stessi, rendendoli coscienti di quello che sono e di quello che valgono; in secondo luogo, di far conoscere i friulani agli altri italiani, il loro contributo decisivo in qualsiasi campo della vita nazionale; e di sollecitare provvedimenti e iniziative che venissero incontro alle loro esigenze e aspirazioni, smentendo in essi la sensazione di essere trascurati, se non abbandonati a se stessi; in terzo luogo, Chino mirava a mantenere saldi i legami tra friulani rimasti a casa e friulani sparsi per la penisola, per l'Europa e per altri continenti".

Vino all'ombra

Il libro più noto e giustamente celebre di Chino Ermacora nell'*entre-deux-guerres* è "Vino all'ombra", un lungo viaggio che da Venezia, per Treviso e Conegliano, si conclude a Gorizia nell'edizione del 1935, a Postumia nella seconda edizione uscita nel 1942, quando l'esercito italiano occupava la Slovenia occidentale.

Le osterie, le locande, il focolari (così Ermacora chiama i ritrovi della Carnia), sono tappe di un viaggio nel quale le piccole storie locali e personali (degli osti o dei loro clienti) si intrecciano talvolta con la grande Storia – si pensi all'Osteria al Trattato di Campoformido – , con le tradizioni paesane, con il paesaggio circostante, dal quale provengono i vini che bagnano le pietanze e allietano i pomeriggi domenicali di allegre compagnie di gitanti (non ancora turisti) o i sonnolenti dopocena degli *habitués*.

Seguendo il percorso tracciato da Ermacora, una specie di *fil rouge*, ci ritroveremo nel cuore di una civiltà che Pasolini definì "cristiana e contadina".

Il folklore in cartolina

La borghesia friulana, alla quale appartevenano in grande maggioranza i lettori di Chino Ermacora, subì il fascino del folklore fra le due grandi guerre del Novecento.

Naturalmente non si trattava del folklore autentico, strettamente imparentato con la miseria, ma di un folklore oleograficamente ricostruito in fotografia da Attilio Brisighelli, Umberto Antonelli, Carlo Pignat e altri fotografi che, a partire dal 1924, riempirono con le loro immagini molte pagine de "La Panarie".

Il folklore era lo stile di vita dei poveri, e le immagini che autenticamente lo ritraevano potevano essere accettate dalla borghesia cittadina soltanto come documenti scientifici, da consultare nel ristretto ambito della Società Alpina Friulana, o da collezionare fra le schede dell'Atlante Linguistico Italiano, non da diffondere su giornali o riviste di larga tiratura, perché in tal caso avrebbero assunto il carattere della denuncia sociale.

"La Panarie" svolse un ruolo centrale nella diffusione di immagini fotografiche che ritraevano arcadici paesaggi, donne "angeli del focolare" e balletti in costume: creò, quindi, una mentalità anche estetica, ma trattandosi di una rivista elitaria non toccava i gradoni bassi della piramide sociale, che erano invece raggiunti dalle cartoline a colori stampate da Giovanni Fiorini e da qualche altro stampatore o editore. E qui bisogna dire che Ermacora fu un genio del Marketing, perché riciclò e diffuse le stesse immagini, scelte con un gusto superiore (nessuna storia della fotografia regionale può permettersi di ignorare le sue pubblicazioni), creando in tal modo una sinergia visiva al servizio dell'ideologia del focolare.

L’amicizia di D’Annunzio

La rivista di Ermacora piaceva molto a Gabriele D’Annunzio, innamorato del Friuli come pochi altri e grande ammiratore del poeta Pietro Zorutti: e del resto, come avrebbe potuto non amare “La plovisine” l’autore de “La pioggia nel pineto”, che dopo aver conosciuto la nostra terra durante la prima guerra mondiale si firmava talvolta “pùar Gabriel di Sante Marie la Longe”?

Non sappiamo, in verità, come si sia creato un rapporto di conoscenza e d’amicizia fra Ermacora e D’Annunzio, ma è certo che il Poeta accolse due volte al Vittoriale il Direttore de “La Panarie” nel 1928.

Il numero datato luglio-agosto di quell’anno recava il ritratto del Poeta, eseguito da Giovanni Cividini, il suo fotografo preferito, e la celebre dedica: “Ai coraggiosi compagni de “La Panarie”, custodi della Piccola Patria nella Grande. Gabriel di Sante Marie la Longe”.

Fra le pagine 193 e 222 possiamo leggere la cronaca dell’incontro, arricchita da due dediche di eccezionale bellezza:

“O anima del Friuli che sembra gaia ed è triste, che sembra lenta ed è pensosa, che sembra mobile ed è fedele, armonizzata alla nobiltà della sua terra, fra il litorale di Grado e l’Alpe Carnica, fra i Veneti giulii e gli euganei…”.

E ancora: “L’anima del Friuli grida all’improvviso nella sera che si costella… È l’antica villotta friulana, breve come il dardo e come il fiore, breve come il bacio e come il morso, come il singhiozzo e come il sorriso. È la villotta cruda, gettata al destino avverso da una voce maschia, misurata dai colpi del martello sull’incudine…”.

Questi testi, scritti dal Poeta nella sua splendida grafia, divennero presto fogli da incorniciare, cartoline da spedire, testi da mandare a memoria.

Il Friuli dall’aereo

Le fotografie del Friuli dall’aereo scattate durante la prima guerra mondiale furono probabilmente migliaia, e ancora oggi costituiscono preziose fonti di informazioni storiche (si pensi, ad esempio, alla dimensione e all’assetto urbanistico dei centri abitati), ma nessuno, dopo la guerra, aveva pensato di ripetere la ricognizione fotografica per scopi pacifici. Ci pensò, vorremmo dire naturalmente, Chino Ermacora, che in un giorno d’autunno del 1934, sorvolò il Friuli con il fotografo Carlo Pignat per cogliere immagini da bassa quota, destinate a una “guida” intitolata “Il Friuli in volo”: l’aereo, probabilmente una “cicogna” partita da Campoformido, volava talmente basso che Ermacora e Pignat potevano agevolmente vedere e, si può pensare, ricambiare agitando

la mano, i gesti di saluto degli sterratori di Aquileia e delle donne che dai cortili agitavano fazzoletti bianchi.

Quel rapido viaggio a volo d'uccello fu poi raccontato dallo stesso Ermacora sulle pagine della "guida" e anche su "La Panarie".

"Puntiamo verso il mare – scrisse – (...). Una rete di canali annunzia la bonifica. Quello d'Anfora ci scopre Aquileia. Ecco la croce latina della basilica vigilata dai cipressi. Scendiamo. Stormi di colombi roteano con noi intorno al campanile (...). Barbana, oasi bruna sul raso d'acqua; Grado, di fronte, come un braccio ripiegato(...). Qua e là tracce di costruzioni romane. Sedici secoli fa questa terra emergeva; qui opere portuarie, fondachi, strade. Davanti a Grado, nel mare aperto, scorgiamo le fondazioni di una basilica; presso la spiaggia di Vaiarina una gradinata, a cui forse attraccavano le triremi che non potevano risalire la Natissa".

Gli avidi sguardi dall'alto suggerirono poi stenografiche, poetiche immagini letterarie per borghi e cittadine comprese fra punta Tagliamento e le Alpi Carniche, fra Sacile e Gorizia. E in qualche caso i dettagli del paesaggio suggeriscono confronti e metafore di sorprendente genialità. Egli scrive, ad esempio, che Artegna è una "piccola Udine", perché in realtà il suo colle, dall'aereo o da nord appare ben staccato dalle pendici prealpine e, come quello di Udine, è ben proiettato verso la pianura e popolato di edifici sacri e storici. Una piccola Udine, insomma, più vicina alle prealpi della città capitale!

Chino talent scout

Racconta Andreina Ciceri nel volume "Pasolini in Friuli": era il 21 ottobre 1945, e fra i tavoli del "gustâ" al Congresso della Filologica a San Daniele si aggirava un giovane poco più che ventenne in cerca d'acquirenti per una rivistina intitolata "Il Stroligut". Quando lo vide, Ermacora, rivolto ai vicini, disse ad alta voce: "guardatelo, sarà un grande". E certo fu profeta, posto che quel giovane rispondeva al nome di Pier Paolo Pasolini!

Ma altri furono i suoi successi di *talent scout*. Basta ricordare, ad esempio, il poeta Siro Angeli, che trovò ne "La Panarie" la vetrina per i suoi primi versi e poi strinse amicizia con Ermacora fino al punto d'invitarlo alle sue nozze in veste di testimone. E ancora Dino Virgili, autore de "L'aghe dapît la cleve", primo romanzo della letteratura in friulano, presentato a Roma proprio da Ermacora, che fu anche il mèntore dei poeti di Risultive e l'editore di altri giovani ai quali aprì i tre numeri de "La Panarie" usciti nel 1949: Per Paolo Pasolini, Dino Menichini, Sergio Maldini, Gianfranco D'Aronco, Riccardo Castellani e Novella Aurora Cantarutti.

Il Friuli nel Mondo

Difficile dire, in poche righe (ma la raccolta è facilmente consultabile), ciò che Chino Ermacora fece per "Friuli nel Mondo", ente e giornale, da lui stesso concepiti come un "internet" avanti lettera. Voleva che tutti i friulani sparsi per i cinque continenti, da lui stesso cercati e incontrati nel corso di faticosi e talvolta avventurosi viaggi, dall'Argentina agli States, dall'Australia al Canada, dall'Africa all'Europa, potessero continuare a sentirsi figli della stessa terra e quindi fratelli anche se vivevano spesso a molte migliaia di chilometri. Il mensile dell'Ente doveva essere, quindi, il focolare attorno al quale potessero periodicamente ritrovarsi i friulani della diaspora: il Friulmondo.

Il suo capolavoro giornalistico fu la rubrica "Posta senza francobollo" (splendidamente condotta, poi, dal poeta Dino Menichini), che dimostra la sua inesausta attenzione, la sua fervente sensibilità per i mille problemi incrociati, talvolta anche soltanto personali, che l'emigrazione poneva sul tappeto, e la sua straordinaria capacità di lavoro.

I biografi di Ermacora, scrisse giustamente Ottorino Burelli, dimenticano quasi del tutto "Friuli nel mondo", "che rappresentò invece la seconda parte di una vita regalata alla propria gente con amore incondizionato, spesso immeritatamente non riconosciuto, ma sempre tenacemente nutrito di tale vigorosità da potersi giustamente disinteressare delle squallide invidie e dei pettegolezzi dei non arrivati".

Nei cinquant'anni trascorsi dalla morte di Ermacora il Friuli, da terra di emigrazione si è trasformato in un'area di immigrazione. I tempi di Ermacora erano quelli della tragedia dei minatori a Marcinelle e delle famiglie senza padre per undici mesi all'anno; i nostri sono quelli dei "vuccumprà", dei lavoratori talvolta clandestini e delle badanti nelle famiglie e delle schiave della prostituzione sulle nostre strade. E i friulani che emigrano, ormai, sono quasi sempre laureati o diplomati di scuola superiore.

Bisogna quindi storicizzare anche gli anni di Ermacora, "cercatore di emigranti", per capire appieno il valore e l'efficacia di quella che sempre più ci appare come una missione, più che come un incarico professionale.

La perla del Friuli

Perché proprio Tarcento, fra tante località di calamitante bellezza, divenne "la perla del friuli" nel ventennio fra le due guerre?

La risposta, a prima vista convincente, è molto semplice: perché Chino Ermacora era di Tarcento, e amava intensamente il suo paese.

Dopo un attimo di riflessione, tuttavia, ci si domanda: perché molti altri paesi, intensamente amati da persone geniali (Siro Angeli era di Cesclans, Giuseppe Marchetti di

Gemona…), non riuscirono a diventare "perle del Friuli" nell'inconscio collettivo?

La risposta va completata dicendo che Chino Ermacora agì nel tempo giusto e con i mezzi adatti per conferire un'aura mitica a luoghi che potevano essere apprezzati, dalla maggioranza dei suoi lettori, soltanto attraverso le descrizioni letterarie, nelle quali era davvero un maestro, e le immagini create *ad hoc* dai migliori fotografi della regione, nitidamente stampate da un tipografo d'alto livello professionale ed estetico, Giovanni Fiorini.

Sant'Eufemia di Segnacco, ad esempio, appare nel volume "Piccola Patria", sulle pagine de "La Panarie" e su migliaia di cartoline illustrate, talvolta "interpretate" a colori dal tipografo e accompagnate da versi in friulano di Enrico Fruch o di qualche altro poeta.

E come non rimanere affascinati dalla cerimonia dell'inaugurazione del cippo al poeta Omar sulla collina della tenuta Sbuelz (oggi podere del Sole) di Savorgnano del Torre?

È così che entrarono nel mito anche l'osteria "Al gjal blanc" di Segnacco con gli allegorici dipinti di Loris Pasquali (oggi collocati nel ristorante "La Balotarie" di Loneriacco) e la chiesetta di Ramandolo, simbolo di un celebre vino da dessert.

Così Tarcento diventò "la perla del Friuli".

Come fu ricordato

Il 25 aprile 1957 era andato a Casarsa della Delizia per tagliare il nastro della IX Fiera del vino e per presentare il suo ultimo libro fresco di stampa: *Vini del Friuli*, ma non poté vedere gli occhi della gente accesi dalle sue parole: colpito da infarto, si spense a sessantatré anni di età.

"Sot la Nape", la rivista della Società Filologica Friulana, lo salutò con parole che gli resero giustizia, anche per ingratitudini e incomprensioni, e per questo meritano un'attenta rilettura dopo mezzo secolo: "Egli era una figura da leggenda più che da cronaca… dobbiamo riconoscerlo come animatore dalla calda umanità più che festaiolo, distributore generoso di letizia piuttosto che goditore egoista… Chierico vagante, innamorato della bellezza e della poesia, volgarizzò largamente la conoscenza del Friuli, anzi per un periodo impersonò e riassunse la voce del Friuli in tutta Italia... Egli si proclamava ricco perché di tutto intensamente gioiva. Era saggio perché non si faceva schiavo della ricchezza. Fu felice perché ebbe una vita colma, appassionatamente vissuta. Ma di ricchezze terrene non accumulò che i suoi libri: i libri che egli scrisse in una prosa solare e un po' sentimentale, e i libri di cui curò la stampa con compiuta e misuratissima arte editoria. Fu ricco soprattutto della sua capacità affettiva e della sua sconfinata libertà".

Difficile dire di più e meglio.

La morte di Ermacora suscitò unanime cordoglio e fu annunciata e commentata anche da diversi giornali nazionali.

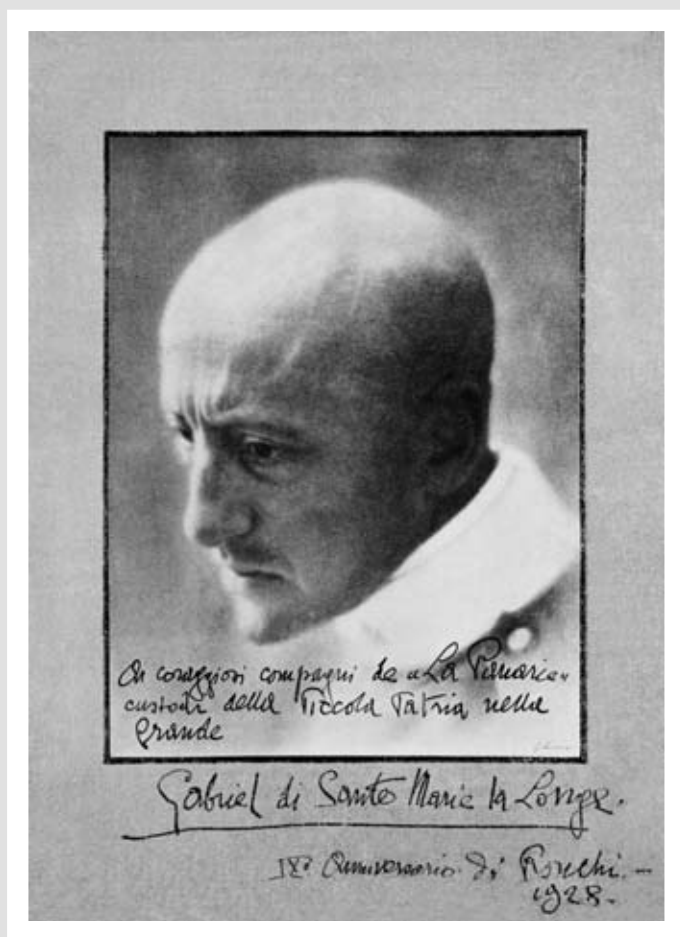
"Il Gazzettino", sul numero del 26 aprile 1957 titolò: "Un lutto irreparabile per la regione – Chino Ermacora è morto ieri sera in seguito a emorragia cerebrale". E nel sommario scrisse: "Fu il vessillifero in Italia e nel mondo della terra e delle genti del Friuli; il cantore e il protagonista impareggiabile di tradizioni e di meriti che altrimenti sarebbero rimasti sconosciuti".

Nel testo si legge che Ermacora "era stato per vari lustri collaboratore della pagina friulana del "Gazzettino" alla quale contribuiva frequentemente siglando "Puccio". Subito dopo la liberazione era stato chiamato a reggere la redazione friulana del nostro quotidiano ove rimase per alcuni anni contribuendo a servizi assidui della cronaca e dell'informazione con impareggiabili, indimenticabili apporti".

Non meno partecipe fu il "Messaggero Veneto", che definì quella morte "una grave incolmabile perdita" per il Friuli e diede particolare rilievo alla grande sensibilità di Ermacora per il mondo dell'arte. Dalle pagine de "La Panarie", scrisse il giornale, "lanciò l'opera di alcuni artisti sino ad allora rimasti nell'ombra, ne pubblicò le riproduzioni e ne sottolineò il valore. E fu su tale linea che si maturò, in quel lasso di tempo, quell'amore per l'arte che costituì un lato fondamentale della spiritualità di Ermacora, il quale rivelò ai friulani i suoi artisti migliori allestendo di essi mostre e rassegne: valga, per tutti, l'esempio di Enrico Ursella, l'umile emigrato di Buia".

Il 30 aprile il giornale pubblicò un testo intitolato "Saluto a Chino Ermacora" di Biagio Marin. Il poeta di Grado dichiarò di aver appreso la ferale notizia dal "Corriere della Sera" e scrisse un elogio che va in parte riletto: "è morto il cuore più aperto e più caldo che avesse il Friuli, che è terra di contadini troppo chiusi e spesso troppo avari, pur nell'onestà grande, pur nella loro serietà. Ma Chino Ermacora è stato per me l'unico friulano che mi ha spalancato il cuore e le braccia, e l'unico che, attraverso la sua cordialità, che, attraverso il suo amore, mi abbia portato a vedere il Friuli, ad amare il Friuli, a sentirmi friulano".

Una regione enologica

da “Vino all’ombra” 1935

Dedica autografa di Gabriele D'Annunzio su fotografia di Giovanni Cividini pubblicata su "La Panarie" nel 1928.

Dal Piave all'Isonzo

Preferisco all'"ottima" acqua di Pindaro il vino di Anacreonte. Sono in buona compagnia; Orazio afferma che non potranno vivere a lungo, né piacere, i canti scritti dai bevitori d'acqua, e Marziale assicura che se non beve non canta, ma se beve vale per quindici poeti. Aggiungi che i bevitori d'acqua non sono mai sinceri; chi non usa il vino riflette, chi riflette ha tutto il tempo di mentire.

Premesso ciò, devo sgombrare il terreno da un pregiudizio; ch'io sia il bevitore impenitente che molte lettrici gentili e qualche virtuoso astemio sospettano.

Non conosco, ahimè, il conforto del vino scaturito dalla mia vigna, né detengo le chiavi di enoteche dove le bottiglie ostentino etichette stemmate, o troneggino botti gonfie di storiche cronologie e di prosapie ampelidee. Bevo anzi assai di rado, mèmore dell'esortazione di San Paolo: "Utere modico vino propter stomachum", cui Sant'Agostino aggiunge il sale della sua sapienza: "Vinum potatum moderate est medicamentum"; e mi concedo soltanto al vino buono, che chiedo all'ospitalità degli amici.

Il vino è per me un agitatore di generosi sensi, come la musica e la poesia; esso mi rivela quasi un volto, un'età, un temperamento. Conosco l'acerbità, lo sgarbo, gli estri dei vini giovani, simili ai cieli di primavera corsi da nubi irrequiete; conosco le promesse sempre mantenute dei vini maturi, caldi, austeri, formosi, simili alle giornate dorate dell'autunno, e la stanca mollezza dei vini vecchi in cui ravviso un pregio spirituale più che sensuale.

Ti confesso subito che il vino m'ha messo a contatto della mia gente, me n'ha rivelato l'anima. Ho capito infatti i Friulani, - chiusi di solito e scontrosi, - dopo aver conosciuto le osterie dei loro paesi, cantore a volte tra cantori, giocatore tra giocatori. E ti confesso d'aver capito i loro vini prima di conoscere l'elogio che ne fa Cesare Ripa, scrittore del Seicento: "… la qualità de' vini è tanto abbondante in questa provincia, ch'in essi consiste il maggior nervo delle sue ricchezze".

Ma in Friuli (e per Friuli intendo la terra compresa tra Piave e Isonzo, considerata come una sola unità enologica) era diffuso il culto di Bacco sin dall'antichità…

Tricesimo

Il paese s'identifica in un nome: Boschetti; per intenderci Albergo Boschetti. Varca quindi la soglia di questo con rispetto, con devozione; e godi la scena che ti accoglie nel suo focolare.

Gli spiedi, dopo il trillo ammonitore dei girarrosti, riprendono il moto più veloci. Le filze dei capini pelati ciondolano isocrone a ogni giro, trascolorando come i ladri dell'inferno dantesco, finché s'allungano sopra il friggio della brace semispenta, irrigiditi e bruniti. Un odore che scende ai precordi. La fiamma continua a salire in lingue vive, tra i bracci degli alari, insieme col turbine di fumo che la cappa ingoia.

Non interessa la folla dei clienti che sopraggiungono, ma quella cottura, che vuole una preparazione accurata, a cominciare dal triplice bagno degli uccelletti nell'olio e nel burro prima d'essere infilati tra la fettina del lardo e la fogliuzza della salvia; bagno che si ripete, sotto forma di doccia, a cottura quasi ultimata. Sotto lo spiedo, la leccarda, con il suo bravo unto che la cuoca versa a più riprese. Poi è la volta della polenta, disposta a ricevere il succo che piove dall'alto, indi di uno speciale battesimo delle vittime croccanti. Un pezzo di lardo avvolto in una carta oleata (in friulano, *spergòt*) farà da torcia colando fiammelle azzurrognole.

Il piatto è all'ordine. A far tacere il cicaleccio dell'attesa, penserà l'albergatore, fermo tra i fornelli e il focolare, gli occhiali sulla punta del naso, i baffi spioventi, i gesti d'uno stratega in piena battaglia. In cucina le riserve sono pronte: venti polli rosolati in un tegame gigantesco; mezzo vitello al forno; dieci marmitte in bollore. Le ancelle sgusciano reggendo i vassoi fumanti in cui le abbondanti fritture hanno cambiato colore al risotto. In pochi minuti i commensali non parlano più: un miracolo di organizzazione, per cui non finirai d'ammirare la valentia di sior Meni, che finalmente risponde al tuo saluto.

Scherzi a parte, siamo al cospetto di un'istituzione cui s'addice l'elogio della scrittrice Dorothy Noyes Arms: "Darei tutti i grattacieli di Nuova York per il focolare di Boschetti", e il distico dipinto intorno alla cappa del camino: *Cheste antighe tratorie / e jè il cûr de Furlanie.*

Segnacco

Un soffio d'arte gonfia i bargigli del Gallo Bianco di Segnacco: un bipede veramente di razza tra le bestie che annunziano le buone osterie del Friuli.

Prima di cercare l'insegna, ti consiglio la salita fino alla chiesetta di Sant'Eufemia che sorge sul colle, umile come una preghiera.

Saziato l'occhio nella contemplazione del paesaggio, ridiscendi pure nel centro del paese, dove il Gallo bianco, – a conferma d'un primitivo sentimento di serenità agreste, – guarda l'insegna settecentesca dell'*Osteria alla Pace.* Varca indi la soglia del singolare ritrovo, adorno di sette vividi pannelli che interpretano le quattro stagioni e le ore più salienti del giorno. Li ha dipinti nel giro d'un mese Loris Pasquali di Sant'Alessio, un toscano vibrante di friulanità, il quale, – come avverte un cartiglio, – "fece questa opera per il popolo friulano, assistito dalla magnanimità dei fratelli Bròccolo".

Intuirai in primavera nelle rondini sospese al vecchio nido; l'estate nella massaia intenta a lucidare i rami alla fontana; l'autunno nella vendemmiatrice; l'inverno nella fiamma del ciocco attizzata da un barbuto vecchione. In un'altra stanza, il mattino simboleggiato nel pescivendolo, il meriggio nel ritorno dell'uccellatore onusto di gabbie e di preda, la sera nel rubizzo cantiniere che spilla il vino da una botte, al lume d'un fanale. Il pittore che, – morto giovane, – ora dorme in cima al colle, scrisse, quasi testamento spirituale, a commento delle opere: "Nato nella Toscana, sono qui da più anni, e chiedo alla terra che mi ospita ispirazione alla mia arte. Se vorrete essermi grati, amici friulani, sarà grande compenso alla mia fatica; altrimenti fate come insegna il vecchio proverbio*: A caval donato, non si guarda in bocca*, e datemi ugualmente un bicchiere di vino perché lo beva alla vostra salute!"

Non uno solo, ma due e tre ne bevetti con lui al battesimo del *Gallo bianco*: s'intende dopo aver preparato lo stomaco con i piatti che assicurano fama al locale, dal salame con l'aglio al risotto, dalle lasagne ai polli arrosto.

Savorgnano del Torre

Frasca non c'è invece all'imbocco della stradicciuola che sale alla rossa casa del "Sire". (Così viene indicato un pioniere della viticultura in Friuli: sovrano veramente della terra che ha bonificato con intelligenza e amore). Frasca non c'è, ma vi sarai ricevuto a braccia aperte. Lungo la strada, uno svariare di viti, di ulivi, di meli, di peschi: limpide note sul cupo accompagnamento delle querce e dei faggi. E la passeggiata potrebbe prolungarsi per ore in compagnia del "Sire", che sa comunicarti con accento di poeta le vicende della lotta più che trentennale contro la natura selvaggia, additandoti le colture e le strade dell'estesa bonifica, già preda dei rovi e nascondiglio di serpi.

Te felice se raggiungerai il sommo della collina, dove un rustico cippo reca incise queste parole di Omar Khayyam, antico poeta persiano:

"*Un libro di versi, una forma di pane, una giarra di vino,*
un ramo frondoso e, sotto di esso, la donna amata nella solitudine.
O solitudine, bene veramente divino...".

E sarà dolce lassù rievocare la sera del giugno maturo, quando vi risuonava la voce d'un altro poeta: "Vino, amore e riposo: Omar non conosce altro paradiso. Noi ne conosciamo un altro, ch'è quello del duro lavoro quotidiano, senza il quale il riposo non avrebbe sapore; quello del dono di noi, di tutto ciò che abbiamo e che siamo, alla bellezza di un'idea che possieda il nostro cuore...".

Una folla commossa ascoltava Diego Valeri, che esaltava il regno di un uomo che ha dato tutta la sua vita a redimere questa terra, a fecondarla, a trarne succhi di gioia...

Pagine della Resistenza

da “La Patria era sui monti” 1945

Tonino Cragnolini, I riti della sopraffazione*, 2005.*

Cosacchi sul Torre

Torme di cavalli s'abbeverano nelle limpide acque del fiume: mobili forme che punteggiano il candore del greto. Alcuni uomini a torso nudo li vigilano; altri, completamente nudi, si immergono nel gorgo azzurrino, uscendone stillanti e asciugandosi al sole. Spettacolo nuovo che sa di barbarie antichissima.

Sono cosacchi: l'avanguardia, si dice, di altri reparti inviati dai tedeschi in Friuli per combattere i partigiani.

La gente si sofferma sul ponte e guarda incuriosita, commentando la scena con frasi piccanti. Uno afferma, serio: "Quando i cavalli russi berranno l'acqua del Torre, la guerra sarà prossima alla fine".

Un uomo ignudo balza in groppa a un cavallo sospingendolo nel gorgo: bestia e cavaliere sembrano un mitico centauro. Ora li sommerge l'acqua sino al collo; poi risalgono sulla sponda opposta. E così fanno altri per detergere e rinfrescare le bestie sudate e impolverate. I centuari si moltiplicano in un insieme di selvaggia bellezza, a cui conferisce un tono d'improvvisa attrazione la comparsa di alcune donne che rapidamente e impudicamente si spogliano sino a ridursi come Eva. Anch'esse si accingono al bagno, tentando coi piedi la corrente fredda e inoltrandovisi cautamente.

La gente non si sofferma più sul ponte, sogguarda e affretta il passo come spaurita. Non abituata a tali esibizioni, ne prova disgusto, forse orrore, presentendo giorni più dolorosi. Nel paese, gruppi di cosacchi si sfamano davanti ai banchi dei cocomeri: poveri esseri che si direbbero i relitti della catastrofe bellica europea. Molti scalzi, senza camicia, inermi; pochi armati di vecchi fucili. Sono di ogni età: ragazzi imberbi, vecchi baffuti e barbuti, dallo sguardo mansueto. C'è chi indossa sbrindellati abiti da contadino, chi veste a metà da soldato, chi calza stivaloni di cuoio, chi trascina ciabatte di tela. Soltanto i graduati ostentano calzoni grigi con le bande rosse e un berretto di *astrakan* dalla calotta fiammante. Questi cavalcano spavaldi, lo scudiscio nel pugno, pronti a colpire il cavallo come il viso dei subordinati.

Ma la loro presentazione è avvenuta l'indomani mattina, quando è entrato in paese il grosso del reparto. Ingresso solenne, secondo l'intenzione del generale che lo comandava e che, impettito, apriva il corteo: un vecchio principe zarista sulla sessantina, come ripetevano i bene informati, dal viso bruciato dal sole e dalla *vodka*. Un ufficiale lo seguiva rispettoso, precedendo il dondolante *landeau* in cui aveva preso posto la famiglia del comandante (un'accozzaglia di donne e di ragazzi), mentre un soldato caracol-

lava a debita distanza come a far largo alla fanfara che già s'annunziava con le stentoree note degli ottoni: tal quale una fanfara da circo equestre di quart'ordine. Eccola infatti sbucare allo svolto della strada e, dietro ad essa, i cavalleggeri, – fiore dell'armata, – seguiti dagli uomini appiedati in ordine triario e in un assortimento pittoresco di tipi, di vestimenti e di armamenti. Tutti i musei delle caserme tedesche avevano concorso all'uopo, specialmente per ciò che si riferiva alle armi; né mancava, penzolante al fianco di qualche gallonato, la spada ricurva dei vecchi cosacchi dello zar, dalla guaina di cuoio nero borchiata di ottone. Dirli dotati di una espressione guerresca sarebbe di cattivo gusto: parevano deportati sospinti in Siberia, curvi sotto il peso di un destino oscuro. Lo spettro della miseria procedeva allato della colonna di cenci e di carni sudate, di barbe incolte e di berretti bisunti. Non due che tenessero il passo, sicchè il disordine appariva ancora più evidente per l'alternare delle canne dei fucili e delle teste. E non una voce; appena qualche comando sibilato ogni tanto da un superiore. Poi seguivano i carri trainati da cavalli accoppiati: i tipici rudimentali carri della steppa carichi di nuovi cenci e di povere carni. Sui carri, tra cassoni e luridi sacchi rigonfi uomini donne bambini in una promiscuità da esodo pauroso. Tutta la tribù giungeva da chissà dove, dopo chissà quale odissea di triboli (si seppe poi che proveniva dalla Polonia, dov'era stata impiegata nella guerra partigiana). Aveva lasciato da mesi e mesi le pianure del Don, sospinta come i rottami di un naviglio sfasciato dalla tempesta.

La sfilata variava ad ogni veicolo il campionario dell'apparecchio, fra cui non era infrequente il giogo arcuato proprio delle *troike*; e variavano come in un film i tipi, fra cui si notava il pope assiso come un patriarca, nel suo abito sdrucito nero un tempo, ora color nocciola; e le donne dai capelli color stoppa, stretti da una pezzuola che un tempo era bianca: alcune coi lattanti al seno, altre con un berretto militare bravamente inclinato sulla corta capigliatura. Il loro occhio non tradiva però propositi bellicosi: tutt'altro; si presentavano così forse per accondiscendere al desiderio del generale che voleva il suo popolo marziale specialmente in una zona partigiana qual era la vallata del Torre, disseminata di case e di aeree chiesette. (Si seppe poi che i tedeschi, secondo il loro costume, avevano promesso ai cosacchi quelle case e magari quelle chiese, nonché la terra, liberata dai partigiani).

Il corteo non accennava a finire. A fianco dei cavalli procedevano ora delle mucche ossute, frutto di probabili razzie, e dei cani pelosi, accodatisi a quella torma migrante chissà in quale tappa del suo viaggio attraverso l'Europa. In coda, due camioncini, qualche mitragliatrice traballante: ferravecchi degni in tutto del miserabile insieme.

Il giorno stesso pattuglie cosacche di due o tre uomini percorsero il paese per il servizio d'ordine, bloccando le strade di accesso: pattuglie a piedi e a cavallo che, ignare di ogni lingua che non fosse la russa, chiedevano ai passanti un po' di tabacco spiegandosi per cenni. Ma i più si diedero alle occupazioni di pace, invadendo le osterie e beven-

do con l'avidità propria della loro razza vino e acquavite, accompagnando il tutto con pomidori e cipolle crudi, che acquistavano ai banchi dei fruttivendoli, spiegandosi sempre per cenni. Buona gente: sognava forse la propria isba lontana, il villaggio natìo, i grandi fiumi luccicanti nel sole, i cieli estatici sulle praterie sterminate. E beveva, e cantava: cantava a due, a tre, a quattro voci, le canzoni in cui trema una malinconia rassegnata, una disperazione senza conforto.

Deposti i fucili in un canto, non pensava certamente alla guerra.

La guerra invece attendeva i cosacchi il giorno seguente, oltre la sponda sinistra del Torre, dove s'erano acquartierati e accampati: li attendeva nel vicino paese di Nimis, dove i partigiani dovevano infliggere perdite gravi. Alle prime raffiche sparate dal ponte sul Cornappo ondeggiarono, uomini e cavalli: i primi urlando come belve ferite, i secondi dandosi alla fuga nei campi, seguìti tosto dagli uomini. Oltre duecento fuori combattimento, compresi molti prigionieri. Poco dopo il paese era vuoto; i partigiani lo occupavano annunziandone la liberazione con le voci festose delle campane. Una bandiera sventolava sul campanile a significare che nelle acque del Cornappo, care alla fantasia giovanile del garibaldino Ippolito Nievo, non s'erano specchiati i cavalli del Don. Lo avevano impedito i volontari della brigata che s'intitolava al nome di Garibaldi e i volontari della brigata che s'intitolava alla rocca di Osoppo, i quali la sera stessa cantavano nella piazza del paese un inno epico quanto la "Marsigliese":

Ogni popolo è solo padrone
della patria, del proprio avvenir,
non più guerre, non più distruzione,
sol la forza che sa costruir.

Erano gli stessi che otto giorni innanzi s'erano raccolti nella chiesa montana di Platischis a pregare; e, baciata per turno la Pace, avevano voluto scortare in armi la processione della Madonna.

Gli altri invece, – reparti germanici guidati da militi neri, – avevano in quei giorni ucciso una trentina di persone, fra cui quattordici bambini, in due case di Torlano, appiccando il fuoco alle stesse e ai cadaveri di quegli innocenti.

I cosacchi si spostano dopo il battesimo del fuoco. Dove vadano non si sa. Partono sotto un cielo di temporale che minaccia pioggia da un momento all'altro, la solita fanfara in testa, seguita dai cavalleggeri e dai carriaggi. Nessuna voce: soltanto le note degli strumenti ampliate dal vento e piene di una malinconia d'esilio; sottolineate dal calpestio e dal ciabattìo dei quadrupedi e dei pedoni.

Vanno in cerca della patria che forse non rivedranno mai più, tristi, rassegnati, volgendo gli occhi ai passanti come a chiedere loro perdono.

Malga Promosio

(...) Nell'estate del 1944 ardeva in Carnia quella guerriglia partigiana che i tedeschi avrebbero voluto stroncare con ogni mezzo, l'inganno compreso. A metà del luglio infatti (era il pomeriggio d'un sabato), si presentarono nella casèra di malga Lanza trenta partigiani della stella rossa, forniti di armi automatiche, gli zaini zeppi di munizioni. Rivolsero in lingua italiana domande vaghe ai pastori, poi vollero da mangiare: fu offerto loro latte burro formaggio, persino un agnello. Dopo di che discesero alla volta di Paularo. "Noi siamo i figli di Tito": questo il loro saluto. Nel martedì seguente affidavano il loro ringraziamento a un compagno che, con le vesti sporche e senza berretto, si presentò nella casèra a chiedere ospitalità. Naturalmente gli fu subito concessa: in cambio, il malvagio freddava col "mitra" due pastori, padre e figlio. Il secondo figlio, che mi narra la scena, aveva fatto appena in tempo a dileguare e a dare l'allarme agli altri malghesi che poterono in tempo mettersi in salvo con alcune bestie. Frattanto a Cordìn, una malga poco lontana, quattro altri infelici, fra cui due ragazzi dodicenni, venivano uccisi dai falsi partigiani che infestavano la località, e che non erano altro che nazisti e fascisti travestiti. Poi fu la volta di malga Melèdis e di malga Promòsio: i nemici volevano rendere deserta la montagna affinché i nostri non vi trovassero cibo né ricovero attraverso la solidarietà dei pastori.

A Promòsio nessuno sopravvisse per poter ricostruire la drammatica scena che vi si svolse il 21 luglio, verso il tocco: si sa soltanto che a quell'ora furono udite a distanza da un pastorello alcune scariche; e si sa che una ventina di falsi partigiani, provenienti dal vicino confine, avevano sostato nella casèra, dove furono rinvenuti sedici cadaveri crivellati di colpi di arma da fuoco e di pugnale. Fra i morti, Andrea Brunetti, salito nella mattinata per incontrarsi coi malghesi. Si sa inoltre che le vittime (fra cui due donne, e tre ragazzi) stavano consumando, a quell'ora, il parco pasto meridiano: lo dicevano le ciotole del latte lasciate a metà. Quegli innocenti furono crudelmente seviziati, depredati di ogni oggetto di valore, accatastati in un angolo, sotto l'imagine di Matteo Brunetti.

Ma questo non doveva essere che il preludio della carneficina a cui i falsi partigiani si abbandonarono lungo la strada del ritorno: la strada stessa che avevo percorsa con *Mariute* e con Nandino, in un pomeriggio felice.

Il bilancio è orrendo: due madri, oscenamente violentate e finite a morsi, calci e pugnalate prima di raggiungere la strada di fondovalle; due operai, reduci dal lavoro, trucidati in località Moscardo; tre persone massacrate a Sutrio.

L'indomani, nell'ora stessa in cui a malga Promòsio veniva compiuta la strage dei pastori, irrompevano a Paluzza, provenienti da Tolmezzo, duecento armati delle S.S., fra cui ufficiali e militi delle brigate nere. Un'ora dopo, preceduta da grida selvagge, sopraggiungeva nel paese terrorizzato la banda dei falsi partigiani. Il podestà viene insultato e schiaffeggiato, mentre vengono prelevati ostaggi e saccheggiate le case, da cui quasi tutti sono fuggiti, guadagnando i boschi. Maciullati di colpi, grondanti sangue, cinque uomini cadono tuttavia sulla porta delle loro case; invano i parenti implorano per essi clemenza, a ginocchi, le mani giunte. La soldataglia, briaca di vino e di sangue (ubriachi sono anche gli ufficiali), non desiste dalla sua azione bestiale. Alla fine, riparte disseminando di morti la strada: cinque cadaveri vengono gettati nel greto della But; tre poveri viandanti appaiono irriconoscibili per le mutilazioni a cui sono sottoposti in prossimità di Piano d'Arta e in questo paese sette persone chiudono la corona dei martiri, in quel giorno maledetto.

Erano tutti saliti ad incontrare i morti di malga Promòsio, divenuta mai come allora, – al dire di un pio sacerdote, – montagna e altare di Dio.

Campane risorte

Il campanile a vela era vuoto da un anno: le due piccole campane, fuse alla fine del '700, erano state prudentemente nascoste. Ma la mattina del primo maggio il parroco aveva pensato di ricollocarle nelle loro nicchie, perché salutassero anch'esse la liberazione attesa di minuto in minuto. (...).

Ma la mattina del primo maggio ogni incubo era scomparso. Più distinto giungeva il rombo dei motori in lontananza, verso San Vito, dove correva voce che i tedeschi opponessero resistenza, ma dove colonne motorizzate stavano passando il fiume a monte di Latisana. Anche a Varmo, sull'opposta sponda, un reparto di carristi tedeschi non aveva voluto arrendersi ai nostri volontari ch'erano stati trattenuti in ostaggio; e non so dove un reparto di cosacchi minacciava di rappresaglie la popolazione (...).

Intorno alle campane, trasportate sul sagrato, s'era adunata una frotta di ragazzi. Quattro uomini erano già sul campanile, dove in precedenza era stata allestita una impalcatura; aiutati da altri a terra, issarono una dopo l'altra le campane fissandole al castello di legno. Il parroco dirigeva l'operazione con parola e gesto pacati, e non fu contento se non quando poté salutarle nelle loro nicchie, come le aveva salutate il suo predecessore, dopo l'altra invasione: due volte interrate, per salvarle dalla rapacità teutonica.

Ma ora finalmente, nell'istante in cui i carri blindati inglesi transitavano per Codroipo, dalle cui case sbrecciate sventolava il tricolore, sonavano sonavano a distesa, diffondendo sul borgo le loro voci argentine: voci che sembravano nuove dopo un anno di silenzio. Ora sonavano sonavano a festa, e tutti gli occhi, umidi di commozione, ne cercavano la sagoma familiare. Veramente quelle voci avevano inondato i cuori di tenerezza, vi avevano disciolto dentro qualcosa che da troppo tempo faceva groppo (...).

Quando, reduce dall'ingresso delle prime truppe alleate nel capoluogo, le udii, mi arrestai di botto in mezzo alla campagna verzicante di frumenti: mi aveva preso uno struggimento che non era di gioia, ma di malinconia; finiva qualcosa di pauroso a cui ci eravamo adattati e incominciava qualche cosa di ignoto a cui non si era preparati. Quel che è certo, si è che la tensione fisica e spirituale durata cinque anni s'era in me allentata d'un tratto, che le vene mi sembravano svuotate di sangue: soltanto uno sfogo di pianto avrebbe ridato forse l'equilibrio al mio turbamento.

Nella notte di quel calendimaggio, appoggiato al davanzale della mia cameretta, ascoltavo i rosignoli intrecciare nel folto i loro richiami, per la prima volta senza l'accompagnamento sinistro delle bombe (...).

Sono andato incontro ai monti...

Sono andato incontro ai monti dove sono sepolti i volontari della libertà; ho varcato la soglia dei cimiteri dove con essi sono sepolte le vittime inermi della barbarie tedesca; ho avvicinato le case bruciate dalla ferocia cosacca.

È l'ultimo mio pellegrinaggio di mestizia, l'ultimo motivo di questo libro pieno, e non per mia colpa, di tristezze.

Le case: vista una, sono viste tutte. Hanno soltanto i muri in piedi, anneriti, smozzicati, scrostati. Da mesi la pioggia li sgretola, il vento li flagella, la neve vi accresce le crepe. Nell'interno, cumuli di calcinacci, di cocci di tegole in mezzo a cui spuntano travi bruciacchiate; ma a ridosso dei muri cadenti sono sbocciate le rose.

È domenica, l'ultima domenica di maggio.

In una casa che ha per tetto il fondale del cielo, m'imbatto in una vecchia che chiama i pulcini: le sole creature vive in quel quadro di desolazione. Mi avvicino, e noto un piccolo focolare a muro ancora superstite, sopra cui la donna prepara il desinare. La interrogo: tutta la sua casa è lì, in quella fiamma accesa. Con l'aiuto del Signore spera di migliorare; ma non si lamenta, come nessuno si lamenta nei paesi bruciati. Guardano verso i monti, i superstiti, pensando che lassù sono sepolti i figlioli di tante mamme che non avranno più notizie di loro, che invano ne spieranno il ritorno. Non si lamentano. Hanno dimenticato gli orrori e gli errori: anche gli errori di quei giovani volontari alla cui inesperienza, alla cui leggerezza risalgono spesso gli incendi dei paesi, le uccisioni e le deportazioni di innocenti. Pensano, i superstiti, che se vi furono errori, vi furono tanti morti, che se quei giovani non avessero impugnato le armi, il nemico avrebbe spogliato l'intero paese, deportata la gente, avrebbe fatto di noi quello che ha fatto di altre contrade d'Europa. Perché per il nemico eravamo dei traditori, noi, i traditi.

E hanno dimenticato gli orrori. La vecchia senza casa rievoca il ritorno in paese, a liberazione avvenuta, di un convoglio cosacco prigioniero: la vista dei bambini affamati in braccia alle donne del nemico incendiario, l'aveva commossa sino alle lacrime.

Mi colpiscono i segni di continuità, quasi fiume inesorabile, sotto cui l'umanità perpetua la sua pena: ragazzi che giocano alla guerra tra le case in rovina, che si appostano, come due settimane innanzi i soldati veri, e fingono attacchi rincorrendosi nel vespero sonoro.

Dai boschi, dove scrosciarono le granate, mi giunge il concerto degli uccelli.

In mezzo al verde dei castagni scorgo i ruderi di castelli feudali, indizio di tempi crudeli; ma ora con essi si accordano le sagome delle case distrutte. Non mutano dunque i

tempi, e con essi non muta l'uomo, lupo dell'uomo? La domanda mi assilla, mi accompagna, distogliendomi dalla contemplazione del cielo invaso da nuvole bianche, fugando la sensazione di gioia che mi procura, nella corsa, il vento profumato delle viti in fiore.

Seguo strade solitarie, lungo le quali, ogni qual tratto, sbuca una macchina veloce. I soldati che stanno a bordo sono felici come studenti in vacanza. La guerra è finita: sorridono alle ragazze che rimandano loro saluti chiassosi.

Ma la mia ultima mèta è un cimitero dove sono sepolti due comandanti della "Osoppo", caduti sui prossimi monti, al declinare dell'inverno. Non so come siano caduti: so soltanto che spesso è immeritata la morte di chi si affida all'ideale, so anche che i migliori sono sempre i primi a morire. E i due volontari s'erano affidati all'ideale: la patria, per essi, era sui monti quando i più disperavano di salvarla.

Uno, in particolare, mi era quasi fratello. Non aspetto, non poesia del Friuli (e nelle sue vene scorreva anche sangue pugliese) che non lo commovesse, che non lo prendesse, fanciullescamente. Sempre sollecito ai richiami della piccola patria che amava di casto amore, felice sempre di giovare a chi si proponesse di conoscerne o di rivelarne le bellezze. E buono era come il pane.

L'altro, romano di origine, aveva combattuto con gli alpini, ed era legato al Friuli da un dolce nodo familiare, alla patria da un mistico ardore. Entrambi avevano giovani spose innamorate. E le hanno abbandonate: hanno preferito al tepore della casa, il freddo inverno sui monti, dove un'altra sposa li aveva trattenuti. Sui monti sono caduti per lei.

Ho sostato sulla loro tomba senza nome (anche il nome doveva essere occultato nel tempo del servaggio), ho sparso le rose rosse che vi crescono intorno sulla lastra che suggella le loro spoglie, recate nottetempo dai compagni. (Lí presso, cinque tumuli freschi sotto i quali dormono altri uccisi dall'invasore: un vecchio e un ragazzo fra essi, freddati accanto all'altare).

Durante la sosta mi sono chiesto se tutte quelle morti non siano state vane.

Avevo incontrato troppi patrioti della sesta giornata che ostentavano orifiamme e coccarde, troppi arricchiti che largivano denaro per aver salva la pelle, troppi vigliacchi trasformati in leoni, troppi lupi camuffati di agnelli.

Avevo veduto tante brutture da uscirne nauseato: brutture inevitabili, poiché in noi, in noi italiani, non ha radici profonde il culto della verità e il culto dei morti.

Facili siamo a dimenticare coloro che hanno dato la vita per il bene comune, coloro che rimangono, soli, a piangerli; facili siamo a dimenticare il dolore.

Nel mio ritorno, riattraversando i paesi non tocchi dalla guerra, mi colpivano le musiche e le danze che vi si menavano: la vita riprendeva come un fiume che tutto trascina nel suo fluire inesorabile.

E loro erano soli, i poveri morti, nella sera di maggio.

Ma con loro c'era la patria che avevano salvata sui monti.

Il lavoro dei friulani

da “Il Friuli, aspetti caratteristici del lavoro” 1953

Chino Ermacora ritratto in xilografia da Tranquillo Marangoni.

Casari del “Montasio”

Vorremmo saper cantare il formaggio sull’esempio delle Georgiche, a dispetto del vino che vanta sin troppi poeti, e cantare il formaggio friulano battezzato col nome di “Montàsio”. È il formaggio delle nostre latterie, con le caratteristiche approvate in un convegno caseario triveneto a Vicenza nel 1950 e codificate dalle commissioni ministeriali. Certo non riuscirà facile metterle in versi: dire, per esempio, che il “Montàsio” è un formaggio semicotto, lavorato con latte di due mungiture (raramente di una sola), che ha forma cilindrica, a scalzo basso, con facce piane o leggermente convesse, peso medio dai 7 ai 10 chilogrammi, altezza dai 6 ai 10 centimetri, diametro dai 35 ai 40; crosta liscia, regolare, elastica; che fresco, da due a quattro mesi, ha la pasta unita, di color naturale, quasi bianca o leggermente paglierina, occhiatura piuttosto rara a capocchia di spillo, sapore dolce, fusibile al palato; che vecchio, da dodici a ventiquattro mesi, ha la pasta granulosa color paglierino, pochi e piccoli occhi, aroma caratteristico, sapore piccante, che è indicato per la grattugia; percentuale di grasso sulla sostanza secca nella misura del 45%.

Le rime però potrebbero sgorgare facilmente se aggiungessimo che il “Montàsio” fresco è ottimo con il pane croccante, che quello vecchio si sposa con la polenta calda, meglio ancora con la polenta abbrustolita alla brace, e che l’uno e l’altro chiamano il vino di cui svelano ogni riposta virtù.

Poesia a parte, il Friuli è all’avanguardia con le sue seicento latterie: una rete che stringe i rurali dai monti al mare in un patto di solidarietà, e che vorremmo estesa ad altri settori della produzione agraria: al vino, specialmente, trattato con eccessivo empirismo. La prima latteria sorse a Collina di Forni Avoltri nel 1880, per iniziativa di un maestro elementare, Eugenio Càneva, ad imitazione delle istituzioni analoghe del Cadore e nella scia della “prestanza del latte” da famiglia a famiglia, in uso nel medioevo. In quel remoto paese, ai piedi del Cogliàns, veniva rinnovato nel 1920 lo statuto sociale della latteria con una dichiarazione da parte dei promotori che meriterebbe incisa nel marmo: *“Articolo 1 - Animati dal principio che nella unione sta la forza, la quale, quando sia ispirata all’amore e alla giustizia, produce quel complesso di vantaggi che formano la prosperità di un popolo, dichiarano, fin da questo momento, di volersi riunire allo scopo di rinnovare con atto legale la Società Cooperativa fondata con atto di associazione il 15 aprile 1880...”.*

La seconda latteria sorse ad Illegio, la terza a Raveo, le altre sorsero via via; Fagagna ebbe la sua fiorentissima, nel 1885.

Ecco una statistica istruttiva: nel 1915 le latterie in Friuli salivano a 321 con 590 mila quintali di latte, nel 1918 precipitavano a 21 con 37 mila quintali (effetto dell'invasione austro-tedesca); ma nel 1921 se ne contavano già 276, nel 1933 ben 577, nel 1940 erano salite a 580, nel 1950 a 615, con 1.900.000 quintali di latte, di cui 300.000 destinati all'alimentazione, il rimanente alla lavorazione (20.000 i quintali di burro ottenuti; 144.000 i quintali di formaggio). Ed ecco i dati del 1950 in valore commerciale: latte alimentare (a L. 43 al litro, alla produzione) L. 1.290.000.000; burro (a L. 820 al chilogramma) L. 1.624.000.000; formaggio (a L. 455 al chilogramma) L. 6.552.000.000; totale L. 9.482.000.000, diciamo pure, in cifra tonda, 10 miliardi che finiscono ogni anno nelle tasche dei produttori: merito del sistema di ormai provata efficacia.

Senonchè la Carnia, cui risale l'onore di averlo iniziato, si arresta, tanto che nel 1940 raggiunge appena il quantitativo prebellico del 1915. Lo spopolamento della montagna, le requisizioni militari, la gioventù costretta ad emigrare con maggiore intensità, ne sono le cause principali. Il caso di Ampezzo è sintomatico: i 15 quintali giornalieri di latte portati alla latteria nel 1939 sono discesi oggi a 5.6; per contro, paesi come Amaro e Cavazzo sono in ascesa nella produzione casearia. Le cause? I piccoli centri puntano sull'agricoltura, in ciò sospinti dalla stessa povertà del suolo. La medesima constatazione valga per il Friuli pedemontano e collinare dove l'ascesa è notevole: non campanile senza latteria, potrebbe essere il motto di questa zona. Anche la Bassa registra un grande risveglio: molti centri hanno raddoppiato la produzione formaggera. Carlino che non raggiungeva i cinque quintali di latte nel 1939, ne lavora attualmente una media di 15; San Giorgio di Nogaro che stava per chiudere il proprio caseificio, ora è alla media di 20 quintali giornalieri. E potremmo continuare con dati assai più eloquenti delle parole. Basti segnalare la zona migliore di produzione, che s'identifica nei "magredi" tra Spilimbergo e Pordenone, e nella zona tra la Stradalta e San Daniele, seguendo la fascia pedemontana da Gemona a Cividale del Friuli. Vivaro detiene il primato, specialmente sul mercato di Trieste, dove le forme contrassegnate col marchio di questo paese e con la sigla UD hanno smercio immediato, a un prezzo superiore: effettivamente, il formaggio di Vivaro (non va dimenticato quello di Arba, di Arzene, di Rauscedo, di San Quirino, di Roveredo in Piano, di San Foca, di Malnisio) è squisito, probabilmente per la bontà del fieno di cui si nutrono i bovini.

È ovvio che uno sviluppo tale di produzione caseària, che non significa soltanto 10 miliardi di rendita annua, ma che concorre a mantenere in salute il popolo friulano, consumatore proverbiale di formaggio, ha la sua giustificazione nella intelligente e tenace azione svolta dagli organi agrari provinciali. Una scuola per casari con annesso osservatorio ebbe sede dapprima a Fagagna, poi ad Arta; ora a San Vito al Tagliamento conduce una vita stentata, non certo rispondente ai progressi sopra accennati (...).

“Sedoneri” della Valcellina

Un ricordo. C’imbattemmo, anni or sono, lungo una strada del Friuli, in un vecchio di Clàut, al quale la guerra aveva strappato l’unico figlio: attendeva la pensione, il poverino, come ci confidò; e frattanto si trascinava dietro col carretto delle mercanzie tre orfani (il maggiore dei quali contava dodici anni) che non sapeva a chi affidare, essendo la madre all’ospedale. Altro incontro, più recente, all’ingresso del Tempio-Ossario di Udine: quattro donne e un ragazzo con ceste e gerle. Venivano da Cimolàis. Si riposavano dopo un’intera giornata – come ci dissero – di porte bussate invano. Il metallo ha spodestato i *cjaciùti* (mestoli). Una delle donne, di settant’anni suonati, aveva una gamba fasciata: vedova di guerra, con i figli tutti sposati, i quali, come spesso avviene, avevano abbandonato la madre. Non potendo campare con l’esigua pensione, era costretta a quella vita. Una seconda, meno vecchia, ci indicò la figlia e il nipote.

– Perchè vi portate anche quel ragazzo?

– Lasciarlo a chi? alla furia dei torrenti? – fu la risposta.

Così parlano le nomadi della Valcellina, le quali, a differenza degli zingari che la Balcània riversa in Friuli, o dei giramondo che risalgono la penisola coi pianeti della fortuna, non stendono la mano, ai passanti neanche se hanno fame.

Ce l’ha confermato una fugace visita ai “sedonèri”. Ne abbiamo trovato uno, Giovanni Della Valentina di 81 anni, intento al lavoro sotto il portico della sua casa di Clàut, una delle più antiche del paese. Scarno, basso di statura, il cappello in testa, non mollerà sino a che lo sfinimento non lo abbatterà, come ha abbattuto il suo vicino, Valentino Della Valentina, che ne conta 85: un pover’uomo steso sopra una panca, il cui occhio atono si perde nella cucina vuota, mentre sotto il portico e in istrada pullulano bambini. (Un neonato nella culla ha per bambinaia una mocciosetta di cinque anni). Il figlio dell’invalido, Stefano, attende al tornio che lancia le schegge sulle testoline arruffate (...).

D’inverno, con la neve alta tre metri, sotto quel portico scoperto a premere il tornio, a scalfire i bastoncini di salice (*salenc’*), di nocciuòlo (*nosolèr*), di frassino (*fràssen*), per farne fusi, agorai per calzettare (*guciariòi*), mattarelli per polenta (*mèscole*). Altri legni (acero: *dagièr*, faggio: *fagièr*) richiedono i cucchiai (*sedòns*), da cui il nome dialettale di “sedonèri”. Con quei legni fanno pale da farina (*vèntole*), mestoli (*macs*), soprattutto cucchiai. Un cavalletto con una morsa di legno costituisce, insieme con uno scalpello ricurvo, tutta l’attrezzatura del “sedonèr”, la cui vicenda economica è racchiusa in questi estremi: il Comune di Clàut, proprietario dei boschi, concedeva ai richiedenti non più di un “passo” di novellame, dal quale si ottengono sí e no 2000 cucchiai. Ma ora, depauperati i boschi, il Comune non concede più di mezzo

"passo": una quantità irrisoria, sufficiente appena per quindici giorni di lavoro. In partenza, il legno di un solo cucchiaio costa 5 lire; altre 5 rappresentano la manodopera. Stefano di Valentino Della Valentina deve confezionare cento tappi di spinello per guadagnarsi 300 lire; ne ricava 4 per ogni cilindro perforato e tornito: in totale 7 lire per ogni spinello completo.

Chiediamo quanti sono i tornitori di Clàut. Ci viene risposto: non più di due o tre. Altrettanti i "sedonèri". Siamo allora al tramonto di questo artigianato? Siamo al tramonto. La gente preferisce emigrare in Francia e nel Belgio, con l'attrattiva delle miniere; nelle città dell'interno in qualità di muratori e di scalpellini; i più fortunati varcano l'Atlantico. Pochi sono occupati nella valle: alcuni nei boschi per legna, altri in alta montagna per la raccolta del mugo (a Clàut funziona una piccola industria per l'estrazione del mugòlio ad uso medicinale). La montagna diventa sempre più avara verso i suoi figli.

Eccovi un panorama del superstite artigianato valcellinese: Clàut produce cucchiai, spinelli, mortai, ecc.; Andrèis, oltre ai celebrati fagioli, succhielli (*trivilìns*) e scarpette di panno (*stafèz*); Erto setacci da farina *(tamês)* e forchette di legno; Barcis e Casso danno soltanto muratori e boscaioli. Un tempo fioriva una produzione considerevole. Gli "Annali d'Agricoltura" del secolo scorso informano che a Clàut e a Cimolàis si producevano annualmente 8500 paia di zoccoli a lire 55 al cento; 10.000 mastelli, 16.000 cucchiai, mestole e tappi; 20.000 coppe, vasi da pepe e da sale, portabicchieri, portabottiglie, scodelle, portauova, mortai; 8.000 spinelli, mazzette e candelieri.

Il problema ha però, come aveva, un aspetto diverso: l'impiego della donna nello smercio dei prodotti; un aspetto che adombra di tristezza la serenità dello stesso paesaggio alpino che l'industria idroelettrica sta trasformando per trarvi imponenti riserve d'energia. È noto l'esodo che tra marzo e giugno, tra settembre e gennaio, allontana dai focolari nel solo Cimolàis una cinquantina di donne. Partono in coppia, in tre al massimo, col carretto carico di utensili e di speranze. Poche coperte per difendersi dal freddo notturno, pochi indumenti: questo il loro corredo. Ora, ad evitare marce spossanti, si servono dei treni o degli automezzi, appoggiandosi a centri popolosi, ai quali fanno arrivare la merce. Puntano in ogni direzione, munite della licenza di venditrici ambulanti, che costa ben 4.000 lire versate in anticipo al competente ufficio di Maniago, senza contare la tassa I.G.E. che dovranno concordare a parte: il secondo salasso del loro sangue già anemico. Puntano verso Udine, Gorizia, Trieste, da un lato; verso Pordenone, Treviso, dall'altro. I loro *stafèz*, neri come la gonna rimboccata, conoscono le strade dell'Emilia e della Romagna, del Piemonte e della Liguria, della Lombardia e del Veneto. Ogni campanile, ogni casolare è loro noto. Unica, assillante preoccupazione: spender poco nel vitto, niente nell'alloggio (dormono nei fienili e nelle stalle, in compagnia delle bestie). Ricevono qualche volta la carità di un letto; spesso, in cambio merce, lardo e farina, salumi e uova. Fortunate quelle che riescono a raggranellare in un mese poche migliaia di lire, vendendo anche pantofole, confezioni di lana, cucchiai lucidati di produzione bergamasca, insieme con i rustici *cjaciùti* valligiani, rimasti allo stadio di mille anni fa.

Il gigante di Sequals

Toronto, dicembre

Il caso mi ha fatto incontrare Primo Carnera: un bel caso, se si pensa che l'incontro è avvenuto nel King Edward Hotel di Toronto, tra la folla dei clienti che occupano le duemila stanze del *building* alto venticinque piani. Lo avevo subito riconosciuto dal profilo e dalla statura, oggetto di curiosità e di deferenza delle commesse con cui conversava acquistando non so che cosa, non meno che del pubblico. Mi riconosce, a sua volta. Stretta poderosa di mano. Gli chiedo come va, chiedo notizie della famiglia che avevo conosciuto, due anni fa, nella pace di Sequals.

– *Benon, fantàt,* – risponde con la semplicità che gli è propria.

Quanto a lui, lo conoscevo da molti anni. Buono come il pane. Anche la sua conversazione quella di un tempo. Vittorioso del campionato mondiale di pugilato, lo avevo udito, al balcone dell'Albergo Italia di Udine, rivolto alla moltitudine che gremiva la piazza e che non si decideva ad allontanarsi, esclamare: – *Làit a cene*; – Sono trascorsi venticinque anni, se non erro...

– *Biei timps, fantàt!*

Gli chiedo perché si trovava a Toronto, dopo averlo informato sul motivo della mia presenza nella grande città canadese.

Si era esibito, la sera precedente, in un incontro di lotta. Ora stava per partire in aereo per Buffalo: la sera stessa, altro incontro. Aspettava – caso sempre più strano – amici comuni per consumare insieme il *breakfast*, la colazione.

Fu così che, di lì a poco, Giuseppe e Remo De Carli, Carnera ed io sedevamo nel *Dinner Room*, scambiandoci reciproche impressioni, in un'atmosfera di calda intimità. Naturalmente nella dolce lingua del Friuli. (I De Carli, a capo di un'industria importante del terrazzo, sono di Arba).

All'improvviso, un giovane cameriere s'arresta coi piatti in mano:

- *Furlans? Ancje jo 'o soi di Udin, un Covre...*

Allora Primo a narrare che aveva incontrato friulani in tutto il mondo, specialmente l'anno scorso, quando percorse 60 mila miglia in volo, da Los Angeles, dove risiede, al Giappone, dalla Cina a Ceylon, dal Pakistan al Sud Africa, dal Congo francese e belga a Nuova York. Dovunque esibizioni di lotta, salutate da battimani e fischi poiché i giapponesi esprimono fischiando i loro consensi. Fanatici gli indiani, non meno dei suda-

fricani: insomma, se lo potesse scrivere, un racconto avventuroso che avrebbe a protagonista Carnera lottatore.

Lottatore, non più pugilatore, e sempre temibile avversario, ad onta di un rene asportato. E avveduto manager di se stesso. Cura da solo i contratti, da solo sorveglia le percentuali, senza farsi imbrogliare da poco scrupolosi segretari. Ligio al calendario delle manifestazioni sportive: ieri a Toronto, domani a Buffalo, dopodomani a Rochester, poi a Siracusa, infine a Albany e a Nuova York, per essere a Los Angeles per Natale.

– Il nome di Primo è una bandiera, – osserva Remo De Carli, che gli è molto affezionato – attira da solo folle di spettatori. Ieri, nella sala che ne ospita sì e no 4-5 mila, in simili spettacoli, si contavano 15 mila persone: non un posto libero.

Davanti al gigante, in successione, succo d'arancia, caffè, frutta sciroppata, uova, carne: pasto unico fino all'incontro serale. Con tale dieta, Carnera, quasi cinquant'anni, dispone di una forza prodigiosa.

Parliamo di Udine, del *Ciscjel*, di Sequals, di Maniago, dei tanti amici comuni in Friuli. Vuole che saluti, per tutti, Ottavio Valerio, direttore dell'istituto in cui suo figlio studiò qualche anno: ora il ragazzo studia a Los Angeles, continuando a farsi onore. Il padre ne è fiero. A questo punto estrae il portafoglio e mi mostra le fotografie dei genitori, della moglie, del figlio e della figliola, in costume friulano, con la gerla. Ho l'impressione che i suoi occhi luccichino: luccicano per certo, nel momento in cui offro a Remo e a lui un esemplare della "Guida di Udine".

Ci diamo appuntamento nell'accogliente Marchi's Restaurant: a Nuova York, Carnera lotterà, la sera del 12 dicembre.

Stretta di mano, senza pressione, stavolta: Primo ha pietà delle mie esili dita. Esclama:
– *Mandi, fantàt... 'O soi content di vêti jodût!*

Aspetto con ansietà di risalutare questo figlio del Friuli, popolare come gli statisti più insigni, vittorioso sul ring di Nuova York.

Il testo di "Il gigante di Sequals" è tratto da "Nostalgia di focolare", 1967.

Opere di Chino Ermacora

I Comuni rustici, Toso, Gemona 1912.
Udine, capitale della guerra, Sonzogno, Milano 1926.
Aquileia, la figlia di Roma, Sonzogno, Milano 1926.
Tarcento e la valle del Torre, con fotografie di Attilio Brisighelli, La Panarie, Udine 1927.
Il Friuli rivive sullo schermo le sue gloriose e millenarie vicende, La Patria del Friuli, 14 dicembre 1927.
Piccola Patria, La Panarie, Udine 1928.
Canti friulani, La Panarie, Udine 1930.
Il Friuli turistico, Zambon, Vicenza 1930.
Guida di Udine, La Panarie, Udine 1932, 1935.
Vino al sole, La Panarie, Udine 1932, 1955.
Il Friuli, itinerari e soste, Zambon, Vicenza 1934, 1935.
Vino all'ombra, La Panarie, Udine 1935; Le Tre Venezie, Padova 1942.
Gianni Micoli Toscano, Arti Grafiche, Pordenone 1939.
Guida delle osterie ad uso del bevitore intelligente, Le Tre Venezie, Padova 1942.
La patria era sui monti, La Panarie, Udine 1945.
Benedet l'amôr dai zovins, versi per Gnozzis Emilio Galanda-Ines Moretti, 16 di Setembar 1945.
Friuli. Xilografie originali di Tranquillo Marangoni, Udine 1951.
Il Friuli, aspetti caratteristici del lavoro, CCIAA, Udine 1953.
San Francesco di Udine, La Panarie, Udine 1955.
Un palazzo vivo (C.E. & Lino Pilotti), La Panarie, Udine 1955.
Vini del Friuli, La Panarie, Udine 1957.
Le confessioni di un bevitore, Udine 1961.
Nostalgia di focolare (postumo, a cura di Dino Virgili), Doretti, Udine 1967.

Il Friuli di Chino Ermacora, antologia a cura di Gianfranco Ellero con la consulenza di Gigi Di Lenardo e Alessandro Secco, Pro Tarcento 2008.

Recensioni

Udine, la capitale della guerra Aquileia figlia di Roma… La Panarie, luglio-agosto 1925.
Stabili F., *La sentinella della Patria*, Raccolta di recensioni, La Panarie, gennaio-febbraio 1928.
Piccola Patria in alcuni giudizi della stampa, La Panarie, gennaio-febbraio 1929.
Stanghellini A., "*Piccola Patria*", La Panarie, maggio-giugno 1929.
Vino al sole e Canti friulani nei giudizi della stampa, La Panarie, gennaio febbraio 1931.
La "Guida di Udine" di Chino Ermacora nei giudizi della stampa, La Panarie, settembre-ottobre 1932.
Altri giudizi sulla "Guida di Udine", La Panarie, novembre-dicembre 1932.
Saccavino A., *Vino all'ombra, guida sentimentale…*, Ce fastu?, 1936.
La Patria era sui monti, Ce fastu?, 1945.
Nostalgia di focolare, Sot la Nape, luglio-settembre 1957.
La sentinella della patria, Sot la Nape, zenâr 1998.
La sentinella della patria di Chino Ermacora, La Panarie, nuova serie, giugno 1998.

Emerografia

Baldassi T., *In ricordo di Chino Ermacora*, La Panarie, nuova serie, giugno-settembre 1988.
Burelli O., *Chino Ermacora a venticinque anni dalla morte*, Sot la Nape, n. 3, 1982.
Burelli O., *Chino Ermacora*, in “Tarcint”, numero unico della Società Filologica Friulana, 1996.
Cjanton L., *L’avrîl di Chino*, Sot la Nape, aprile-giugno 1968.
Comelli G., *La nascita della rivista La Panarie*, Sot la Nape, n. 2-3, 1993.
De Stefano M., *La sentinella della patria: note per un discorso critico*, La Panarie, n.s. giugno 1998.
De Stefano M., *La sentinella della patria: considerazioni sul commento musicale*, La Panarie, n.s., giugno 1998.
D’Osualdo C., *Materiali e documenti*, La Panarie, n.s., giugno 1998.
D’Osualdo C., Gaberscek C., *Bibliografia de La sentinella della Patria*, La Panarie, n.s., giugno 1998.
Ellero G., *Chino Ermacora e Pier Paolo Pasolini*, Il Pignarûl 1996.
Ellero G., *Folklore & folklorismo*, Il Pignarûl 2006.
Ellero G., *Chino Ermacora, il grande dimenticato*, Il Pignarûl 2007.
Ellero G., *Le cartoline a colori di Giovanni Fiorini,* Sot la Nape, n. 4, 2007.
Ellero G., *Ermacora e D’Annunzio al Vittoriale*, Il Pignarûl 2008.
Gaberscek C., *Location friulane: paesaggi del Friuli nel cinema*, La Panarie, n.s. giugno-settembre 1996.
Gianikian Y., Ricci-Lucchi A., *La sentinella della patria: elementi di un film perduto e ritrovato*, La Panarie, n.s., giugno 1998.
Jacob L., *Il Friuli nel ricordo della Grande Guerra*, La Panarie, n.s. giugno 1998.
Jacob L., *La piccola patria in video*, Sot la Nape, març 2001.
Iacovissi R.,*“La sentinella della patria” di Chino Ermacora*, La Panarie, n.s. dicembre 1991.
Iacovissi R., *Echi romani alla prima di La Sentinella della Patria*, La Panarie, n.s. giugno 1998.
Marin B., *Saluto a Chino Ermacora*, Messaggero Veneto, 30 aprile 1957.
Marin B., *Era lui, per me, il Friuli*, Sot la Nape, n. 3, luglio-settembre 1967.
Marin B., *Santa Eufemia* (alla memoria di C.E. nel decennale della morte), Sot la Nape, luglio-settembre 1967.
Nazzi G., *Ermacora, Chino*, in “Dizionario Biografico Friulano”, IV edizione, Udine 2007.
Quargnolo M., *Chino Ermacora è sempre con noi*, La Panarie, n.s.,settembre-dicembre 1994.
Quargnolo M., *La Sentinella della Patria: storia e memoria*, La Panarie, n.s. giugno 1998.
Sacco P., *La sentinella della patria tra fotografia e cinema*, La Panarie, n.s. giugno 1998.
Secco S. (a cura di), *Il Friuli in volo*, Udine 1999.
Tirel D., *In privada cun Chino Ermacora*, Sot la Nape, setembar 1988.
Valent L., *Lettere a La Panarie. Chino Ermacora e Ottavio Valerio*, La Panarie, n.s. giugno-settembre 1992.
Virgili D., *Corot par Chino*, Sot la Nape, luglio-settembre 1957.
Virgili D., *Chino, cungiò!*, La Panarie, n.s. giugno 1968.
Virgili D., *Memorie di Chino. Lettere e poesie a Benno Geiger*, Sot la Nape, n. 3, luglio-settembre 1970.
Virgili D., *Chino Ermacora, vent’anni dopo*, La Panarie, n.s. dicembre 1977.

Indice

Monumento a Omar Khayyam realizzato per iniziativa di Chino Ermacora e collocato sulla collina della tenuta Sbuelz a Savorgnano del Torre nel 1938.

Sappi questo: dovrai separarti dall'anima tua;
tu passerai dietro la tenda dei segreti di Dio.
Sii felice, ora: tu non sai donde venisti.
Bevi il vino: tu ignori dove andrai…

Omar Khayyam

Istitût Ladin-Furlan
"Pre Checo Placerean"